

zione della Louisiana come e meglio di un romanzo di James Lee Burke, le indiovolate danze hillbilly di *Humdinger* e *Fall On My Knees* materializzano il profilo frastagliato dei monti Appalachi facendone a pezzi la liturgia sonora senza tradirne lo spirito. Per i più esigenti ci sono anche due (eccelsi) inediti, ossia un piccolo capolavoro alla Zachary Richard intitolato *Black-Haired Québécoise*, con una tonnellata di rock, blues e funky rimescolati dentro la parata amabile di un ritmo zydeco, e il folk-rock a tinte country dell'altrettanto magnifica *Heart Up In The Sky*, con una sublime punteggiatura acustica a sorreggere le armonie vocali, sempre molto affiatate, dei cantanti. In un mondo dotato di orecchie, questa antologia dovrebbe diventare un *long-seller* intramontabile come lo sono state, in altre epoche, le raccolte di James Taylor, di Simon & Garfunkel o di Neil Young. Non andrà così, naturalmente, ma chi vorrà farlo suo troverà in questo **Best Of** canzoni altrettanto immortali.

Gianfranco Callieri

AARON WATSON

VAQUERO

BIG LABEL/THIRTYTIGERS

★★★★½

Quella di **Aaron Watson**, countryman texano sulla scena da diversi anni, è una bella storia. Musicista vero, con le influenze giuste (**Waylon Jennings**, **Willie Nelson** ma anche **Chris LeDoux** per il suo approccio da *singin' cowboy*), ha inciso dal 1999 al 2010 una decina di dischi di qualità, tra studio e live, creandosi un certo seguito ma collezionando più complimenti che vendite vere e proprie. *Real Good Time* del 2012 è riuscito ad entrare nella Top Ten country, ma il botto vero Aaron lo ha fatto con *The Underdog* del 2015, che è arrivato dritto al numero uno ed addirittura nella Top 15 generale di Billboard, un successo in parte inatteso, anche perché per raggiungerlo il nostro non ha modificato una virgola del suo suono (un rockin' country vigoroso, tipicamente texano) e soprattutto ce



l'ha fatta senza il supporto di una major. *Vaquero* è il suo nuovissimo album, che conferma l'eccellente momento di Watson, in quanto è un disco di puro Texas country, in questo caso con molte canzoni ispirate dal confine con il Messico, quasi come se fosse un concept alla **Tom Russell** (e molti brani ricordano molto da vicino lo stile del cantautore californiano ma texano d'adozione, anche se Aaron è più country ed obiettivamente un gradino sotto come autore), suonato come sempre in maniera forte e senza fronzoli da un manipolo di ottimi musicisti (non ho i nomi in quanto sono in possesso di un pre-release CD) e cantato dal nostro con il consueto piglio fiero. Il CD, prodotto con mano sicura da **Marshall Altman (Brad Paisley, Frankie Ballard)** è anche abbastanza lungo, sedici canzoni per più di un'ora di durata, anche se gli episodi leggermente sottotono non sono più di due-tre. *Texas Lullaby* fa partire il disco con il piede giusto, una bella ballata da vero cowboy, con un refrain decisamente accattivante, subito seguita dalla spedita *Take You Home Tonight*, puro country suonato con gli strumenti giusti e con un ottimo senso del ritmo, e poi Aaron ha anche una bella voce. *These Old Boots Have Roots* è un rockin' country con il ritmo che quasi simula una galoppata in prateria, un pezzo trascinante e suonato alla grande (splendido assolo di violino, molto **Charlie Daniels**), la lenta *Be My Girl* calma un po' le acque, senza l'utilizzo di zucchero in eccesso, mentre *They Don't Make 'Em Like They Used To* è una western ballad classica e nostalgica, con strumentazione acustica e ritmo veloce ma leggero. La deliziosa title track è una tex-mex ballad decisamente russelliana (non mi stupirei di trovare il nome

di Tom tra gli autori), fluida e limpida, precede *Outta Style*, primo singolo e gran bel pezzo country-rock, mosso ed orecchiabile, anche se un filino più rotondo nei suoni (ma non più di tanto); *Run Wild Horses* è più pop ed è anche la meno interessante finora, ma è un peccato veniale, anche perché il disco si riprende subito con la suggestiva *Mariano's Dream*, ancora tra Texas e Messico, uno struggente slow strumentale costruito intorno ad una chitarra flamenco, un brano che poi confluisce nella notevole *Clear Isabel*, country & western texano al 100%, suonato come Dio comanda e con pathos da vendere, tra le più belle del CD. Già così ci sarebbe di che accontentarsi, ma ci sono ancora sei canzoni, tra le quali merita senz'altro una segnalazione lo splendido honky-tonk *One Two Step At A Time*, con un arrangiamento deliziosamente retrò, la potente e ritmata *Amen Amigo*, la roccata *Rolling Stone* (d'altronde, con quel titolo...), un ottimo potenziale secondo singolo, e la conclusiva *Diamonds & Daughters*, tenue e bucolica. Non sappiamo se *Vaquero* bisserà il successo di *The Underdog*: se così fosse, avremmo la conferma inaspettata che nelle classifiche USA c'è spazio anche per il country di qualità.

Marco Verdi

MERLE HAGGARD

LIVE IN CONCERT LIVE AT CHURCH STREET STATION '86

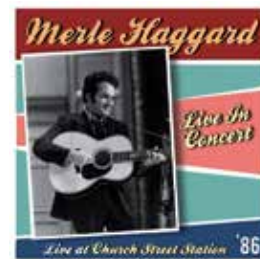
JAVELIN

★★★★

Tra le più antiche stazioni ferroviarie della nazione, la Church Street Station di Orlando, Florida, divenne ulteriormente famosa, verso la metà degli anni '80, per una serie di trasmissioni televisive, ospitate nell'adiacente sala del Cheyenne Saloon & Opera House, in cui l'élite del mondo country aveva occasione non solo di esibirsi, ma di raccontarsi e testimoniare a parole il proprio attaccamento al genere e alla sua essenza culturale. *Live*

In Concert – Live At Church Street Station '86 racconta, con qualità audio in alcuni momenti traballante e nondimeno, nel complesso, accettabilissima, di quando le mura del vetusto scalo si trovarono a ospitare un'esibizione del californiano **Merle Haggard**, allora in circolazione già da un quarto di secolo e, quindi, oramai passato in via definitiva dalla turbolenta adolescenza (segnata da lutti familiari e ripetuti periodi di detenzione carceraria) alla splendida maturità di un suono country verace e sanguigno, così estraneo al paradigma patinato del *made in Nashville* da meritare un appellativo tutto suo (quello del cosiddetto «Bakersfield sound», dal nome della cittadina della San Joaquin Valley dove Hag operava) e contrassegnare, in parallelo all'attività altrettanto capitale di Buck Owens e dei suoi Buckaroos, la nascita d'un filone al quale avrebbero poi aderito, a vario titolo, artisti del calibro di Wynn Stewart, Tommy Collins, Freddie Hart, Dwight Yoakam etc. Sebbene Haggard fosse non solo uno stacanovista dei concerti, bensì un autore abituato a testare dal vivo le proprie composizioni e, nel caso, a pubblicarle senza passare poi dagli studi di registrazione (nella sua discografia si contano almeno sette *live* di altissimo livello), *Live In Concert – Live At Church Street Station '86* merita comunque l'ingresso nel novero delle sue cose migliori grazie a una prestazione in cui il talento selvaggio del nostro, come pochi

in grado d'intrecciare battito rock e tradizione country, serenate folkie e fiammate western-swing, si estrinseca in tutta la sua versatilità, senza un momento di stanca o di flessione esecutiva. Aperte le danze con il rit-



mo oscillante e malinconico della jazzata *Twinkle, Twinkle Lucky Star*, ai tempi ancora inedita (sarebbe apparsa in forma ufficiale solo nel successivo *Chill Factor* [1987]), con l'honky-tonk passionale della travolgente *If You Want To Be My Woman* e con il country-rock corrusco d'una memorabile *Workin' Man Blues* dedicata, come sempre, «a chi, dal 1968 a oggi, non ha mai smesso di lavorare» (la canzone fu pubblicata come singolo nel '69, ndr), Hag e i suoi **Strangers** le chiudono solo, tramite una spumeggiante versione della classica *Okie From Muskogee* in cui l'invettiva reazionaria ha lasciato spazio a una serie di considerazioni agrodolci sulla persistenza delle proprie radici, dopo una ventina di brani e un'ora abbondante di musica fuori da ogni schema e ogni palinsesto, talmente tirata, vivace e ricca di improvvisazioni da resuscitare anche un morto. Se certe ballate, su tutte la commossa *Mama Tried*, non smetteranno mai di emozionare e se certe connessioni, per esempio quella con il Johnny Cash di *Folsom Prison Blues* (qui riletta in modo indiovolato) non smetteranno mai di apparire evidenti, a far saltare letteralmente il banco ci pensano però le rivisitazioni — *Take Me Back To Tulsa*, *Faded Love*, *San Antonio Rose* — tratte dal repertorio del texano Bob Wills, uno degli idoli assoluti del nostro, che ne rilegge con grinta rurale il contegno western-swing fino a lanciarsi, mostrando di quale pasta ruvida e virtuosistica fosse fatto il suo approccio al violino, nei deraglianti assolo della strumentale *Fiddle Breakdown*. Bisognerebbe esaltare anche il portamento rockeggiante trasmesso al country intramontabile di *Big City*, *The Bottle Let Me Down*, *The Fightin' Side Of Me* e altri capolavori, ma per consigliare l'acquisto di *Live In Concert – Live At Church Street Station '86* non serve altro se non sottolineare la duttilità della scrittura di Merle Haggard, una zona personale e inconfondibile dove tutti gli estremi, miracolosamente, convivono.

Gianfranco Callieri